

## Il conte di Vigevano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Adriano Conte**

**IL CONTE DI VIGEVANO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Adriano Conte**  
Tutti i diritti riservati

Nella contea del conte Piero a Vigevano, c'era un fermento naturale per quel periodo dell'anno, perché si avvicinava l'estate e i conti Chiossi si preparavano per andare a passare un lungo periodo di villeggiatura e di lavoro nella loro tenuta di campagna a Frassonero.

Tutta la servitù era al lavoro per organizzare il trasloco estivo, bisognava preparare tutte le cose che servivano nella tenuta di Frassonero, che erano tante, poi il lavoro risultava ancora più gravoso perché la contessa Martina era maniaca della pulizia e dell'ordine, per questo teneva tutti i domestici sulla corda, lei non era cattiva, anzi tutti l'adoravano, loro sapevano che era un po' nervosa solo in quel periodo perché temeva sempre di dimenticare qualcosa di importante e che poteva servire a Frassonero, e per questo aveva preparato una lista e ne aveva data una copia anche alla governante, lei controllava di persona con la lista in mano che ogni cosa indicata venisse presa. Anche le sue figlie si davano un gran da fare per non dimenticare i vestiti più belli e le scarpe più alla moda, perché, anche se andavano a stare in campagna, c'era sempre qualche ricevimento, come il gran ballo, e loro non volevano sfigurare, anche perché a queste feste partecipavano anche i figli degli altri aristocratici, c'erano dei gran bei ragazzi, insomma non vedevano l'ora di

arrivare alla tenuta di Frassonero.

I domestici, nel portare i bauli pieni davanti all'ingresso della villa, avevano creato un viavai generale di gente che entrava e usciva con valigie e borse varie. Intanto il cocchiere portò la vecchia carrozza davanti al maestoso ingresso della splendida villa della contea e, dopo aver bloccato i due bellissimi cavalli mettendo il freno alla carrozza, si apprestò ad entrare in casa. La contessa Martina, appena lo vide, gli chiese di aiutare gli altri a caricare i bagagli sulla carrozza nuova, quella di rappresentanza, e il cocchiere rispose che quella carrozza aveva un problema al freno ed era in riparazione, sarebbe stata pronta non prima di due settimane, per quel motivo aveva portato quella vecchia, che nonostante l'età era molto affidabile, ma la donna si fece prendere da una crisi di nervi, cominciando a sbraitare e a urlare come una pazza dicendo che senza la carrozza nuova lei non sarebbe partita, perché voleva fare bella figura in caso di partecipazione ai vari ricevimenti. Fortuna volle che proprio in quel momento arrivasse il marito e, dato che era un uomo di grande carisma e conoscendo bene sua moglie, la calmò.

Il conte Piero era proprio un bell'uomo, molto alto, longilineo, capelli nerissimi, nonostante i suoi quarantotto anni aveva un fisico agile e scattante, la carnagione leggermente ambrata, la voce molto delicata con un timbro che ricordava quella di un baritono, forte e squillante, era un vero aristocratico, e poi aveva quei baffetti neri che gli conferivano un'aria da gran signore.

Sua moglie Martina era alta e snella, con i capelli lunghi, un po' mossi e biondissimi che ricadevano sulle spalle, aveva una carnagione bianchissima, quasi

albina, il viso ovale con gli zigomi alti, gli occhi erano di colore verde smeraldo, particolarissimi, conferivano al viso una luce meravigliosa.

I coniugi Chiossi si erano conosciuti tanti anni prima, ai tempi dell'università: lui aveva scelto la facoltà di Giurisprudenza, ma per imparare bene le lingue più importanti che andavano in quel periodo aveva pensato di frequentare la facoltà in due nazioni diverse, i primi due anni a Eton in Inghilterra per imparare l'inglese e gli ultimi alla Sorbona di Parigi per il francese. Piero stava frequentando l'ultimo anno, si trovava benissimo, aveva molti amici e, dato che era bellissimo, era sempre attorniato da belle ragazze che se lo mangiavano con gli occhi. Un giorno all'ateneo arrivò una ragazza nuova, alquanto spaesata, ciò era dovuto alla sua timidezza, era Martina, alta e snella, attirava l'attenzione di tutti i ragazzi; stava percorrendo il corridoio che portava ad una saletta dove erano riuniti Piero e gli altri, quando Martina arrivò nei pressi, una ragazza si staccò dal gruppo e si avventò su di lei gridandole che doveva lasciare in pace il suo ragazzo altrimenti l'avrebbe picchiata, Martina, vedendosi aggredita, scoppiò a piangere, mentre Piero giunse in suo soccorso allontanando l'assalitrice, e prendendo per una mano Martina la portò via.

Martina era anch'essa di famiglia nobile, i suoi erano i duchi di Monte Greci, una bellissima località tra Toscana e Marche. Come si usava a quel tempo, era il 1836, tutti i figli di nobili e di benestanti dovevano frequentare l'università, perché loro in futuro avrebbero gestito il potere, e per questo motivo anche Martina si era iscritta all'università, alla facoltà di Lettere, era al primo anno, quindi non conosceva nessuno.

Quando Martina si fu calmata, Piero le spiegò che

quella ragazza era un po' pazza, non aveva nessun ragazzo, ma si faceva un'opera d'auto convincimento, per esempio se notava un bel ragazzo, senza averci mai parlato, cominciava a fantasticare che quello era il suo fidanzato, senza che lui sospettasse nulla, la sera lei cominciava a parlare da sola facendo domande a lui e sempre lei si dava delle risposte, una pazza insomma, ma anche lei era una ragazza nobile, i suoi erano i potenti marchesi Barcellini, e come tutti i figli di nobili, anche se un po' pazza, anche lei aveva diritto a frequentare l'università, bastava evitarla e non contraddirla. Piero era fortunato perché era al quarto anno, mentre Martina ci doveva convivere per diverso tempo, visto che la pazza era al secondo anno e lei al primo.

Da quel momento i due ragazzi diventarono inseparabili, anche dopo che Piero si fu laureato continuarono a scriversi e a incontrarsi ogni volta che ce ne fosse l'occasione; infine si presentarono alle rispettive famiglie e con grande approvazione dei loro genitori si sposarono.

Erano una coppia molto affiatata: Piero era il vero capofamiglia, carismatico, severo al punto giusto, ma quando serviva sapeva essere dolcissimo, capire i problemi e soprattutto risolverli. Martina era una donna molto dolce e sensibile, sapeva governare la casa, trattava bene la servitù perché sapeva quanto fossero importanti i domestici, per questo tutto il personale aveva una specie di venerazione nei suoi confronti.

I coniugi Chiossi ebbero quattro figli: il primo Giacomo, il secondo Alberto, poi una femmina Evelina, e infine Carlotta, la più piccola e la più coccolata.

Tutto andava bene, era proprio una famiglia felice, fino a quando un giorno Martina si sentì male, venne

ricoverata d'urgenza in una clinica privata, dove le riscontrarono un lieve squilibrio mentale dovuto al troppo stress che le aveva procurato una sorta di insonnia che non le permetteva di riposare e di smaltire la stanchezza. La contessa Martina si riprese molto bene e velocemente, ma la malattia le lasciò un piccolo strascico che si manifestava ogni tanto con crisi nervose di breve durata e senza conseguenze, perché tutti ne erano a conoscenza e sapevano come tranquilizzarla, utilizzando i calmanti prescritti per lei dal medico di famiglia..

Alla villa arrivarono altre tre carrozze, servivano per portare i bagagli, mentre la prima doveva portare tutta la famiglia alla tenuta di Frassonero.

Dopo alcuni giorni di viaggio, finalmente la famiglia Chiossi arrivò a destinazione, ad accoglierla c'era il capo fattore Cesare, un omone alto e grosso, in un primo momento incuteva una certa paura per quanto era possente, invece era un bonaccione incapace di fare del male, c'era anche Laura, la governante, e tutta la servitù al completo. Dopo i saluti e le solite cerimonie di rito, la famiglia entrò in casa per sistemarsi, per rinfrescarsi e soprattutto per riposarsi, dato che il viaggio era stato duro per tutti.

La tenuta di Frassonero era grandissima, si estendeva per oltre trecento ettari, con molti casali agricoli, cento ettari erano destinati a pascolo, a margine del quale c'era un grande complesso rurale che comprendeva le stalle, il fienile, il deposito dei cereali e lo stivaggio dei vari mangimi, a circa trecento metri c'era lo stabilimento degli insaccati, il mattatoio per bovini, ovini e suini e un grande capannone per gli animali da cortile. La tenuta aveva centocinquanta ettari destinati a seminativo e cento ettari destinati a vigneto, un

uliveto e a vari alberi da frutto. Il complesso abitativo della tenuta era notevole, somigliava molto ad un castello medievale senza torri; il corpo centrale di tre piani comprendeva un ingresso da cui si accedeva da due grandi scaloni che partivano dal grande giardino a pianta rettangolare e salivano sia da destra che da sinistra come un ventaglio di marmo bianco al piano rialzato dell'ingresso. Ai due piani superiori c'erano le stanze da letto, ben ventisette, tutte elegantemente arredate, molte anche affrescate. Dall'ingresso si accedeva al grande salone con i soffitti alti a volta finemente stuccati ed affrescati, alla fine del salone c'era una porta che conduceva in un corridoio da cui si accedeva al resto del piano, e cioè alle cucine e a due grandi salotti. Alle due ali del piano rialzato si trovavano le stanze della servitù e sotto di esse c'erano le scuderie.

Il mattino seguente giunse alla tenuta un forestiero con la sua carrozza; l'uomo sembrava molto agitato, ai domestici che gli andarono incontro chiese di vedere il signor conte. Laura, la governante, lo fece entrare in casa ed accomodare in salotto. Dopo pochi minuti fece il suo ingresso nella stanza il conte Chiossi e, dopo averlo salutato, gli chiese che cosa volesse; il forestiero in evidente stato di agitazione disse di chiamarsi Luppolo.

«Il mio nome vero è Tommaso Guerini, ma tutti mi chiamano Luppolo perché mi piace molto la birra, cosa assai rara in una zona di vigneti...» ed aggiunse che faceva parte delle guardie di frontiera; informò il conte che un gruppo di briganti ben armati aveva passato il confine e si stava dirigendo proprio alla tenuta; disse che i briganti erano gente senza scrupoli, ognuno di loro aveva lavorato in precedenza per diversi ari-

stocratici, come stallieri, domestici, braccianti, o solo come uomini di fatica e, come succedeva spesso a quei tempi, erano stati trattati male, sotto pagati, senza orario di lavoro, molti avevano subito punizioni corporali, come frustate, pugni e calci, spesso accadeva loro di andare a letto senza cena e con le ossa doloranti a causa delle percosse; ma un giorno un ragazzo di circa vent'anni, si chiamava Cleto, si ammutinò ai suoi padroni, dopo aver raccolto delle provviste scappò e si rifugiò nella foresta dove lo aspettavano alcuni suoi compagni già precedentemente fuggiti, e tutti giurarono di farla pagare cara agli aristocratici.

Il conte, dopo aver sentito la storia raccontata da Luppolo, non sembrava affatto spaventato, anzi era sereno e tranquillo, addirittura sorridente.

Dopo qualche secondo di silenzio iniziò il suo discorso dicendo: «Io sono dalla parte dei briganti, perché quando ho partecipato alle riunioni degli aristocratici della regione mi sono sempre opposto ai rigidi sistemi con cui veniva trattato il personale. Infatti la servitù, se trattata umanamente, avrebbe lavorato con più serenità e dedizione, e i padroni avrebbero ricevuto più rispetto e stima. Ma quei signori non hanno mai voluto darmi ascolto, anzi, per non darmi ragione, hanno calcato ancora di più la mano. Ma io non ho paura di questi uomini, perché mi conoscono, sanno che noi trattiamo molto bene il personale, nessuno si è mai lamentato, io sono convinto che i briganti, come li chiamate voi, stanno venendo qui non per fare del male ma per avere dei consigli.»

Luppolo rimase senza parole per alcuni secondi, poi disse che per lui sarebbe stata una pazzia mettersi dalla parte dei briganti, perché se lo avessero saputo gli altri aristocratici si sarebbero coalizzati contro di

lui e le conseguenze sarebbero state molto gravi.

Il conte lo interruppe: «Io aiuterò i briganti, però farò in modo che la cosa non esca dalla tenuta, anzi vi raccomando di tenere la bocca chiusa. Voi sarete mio ospite a pranzo e resterete qui fino a quando arriveranno i briganti, così potrete vedere e sentire quello che hanno da dire, sarete testimone del nostro colloquio.»

Dopo alcune ore, si sentì lo scalpitio di cavalli e le grida di uomini che con fare arrogante chiedevano di vedere il conte Chiossi urgentemente. Il conte chiese a Luppolo di accompagnarlo dai briganti, ed uscirono insieme sul grande cortile antistante la costruzione.

Quando Cleto, che era il capo dei briganti, vide il conte con Luppolo, si fece avanti salutando con un inchino, poi iniziò a parlare: «Signor conte, voi sapete quanta stima ho per voi, sapete anche quante umiliazioni e percosse ho dovuto subire dai miei padroni nonostante abbia fatto sempre il mio dovere, ho sopportato con pazienza e sottomissione fino a quando ho potuto, poi la misura si è colmata e non ho potuto fare a meno di ribellarmi a quella situazione di schiavitù; so anche quanto vi siete dato da fare per mettere fine a questa ingiustizia con la vostra diplomazia e pazienza, ma non ci siete riuscito. Ora noi siamo qui perché vogliamo che voi facciate da tramite tra noi e gli aristocratici dittatori e violenti, vogliamo che vi mettiate in contatto con loro proponendo un compromesso, uno statuto che riguarderà un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro, di retribuzione e che preveda che siano abolite completamente le percosse. Nel caso di un netto rifiuto alle trattative, subiranno atti di sabotaggio a tutte le produzioni agricole, verranno rapiti tutti i loro domestici,